

IL COMMENTO

ISOLARE I VIOLENTI
MA C'È RABBIA VERA

MARCO REVELLI

I disordini che si sono verificati ieri a Roma, Napoli e Milano (e non solo), sono un campanello d'allarme che non va ignorato. Segnalano il fatto che il tessuto sociale si sta logorando in modo grave. -P.23

ISOLARE I VIOLENTI
MA C'È
RABBIA VERA

MARCO REVELLI

I disordini di Roma, Napoli e Milano (ma non solo), sono un campanello d'allarme che non può essere ignorato. Segnalano il fatto, preoccupante, che il tessuto sociale si sta logorando in modo grave. In alcuni punti lacerando, soprattutto ai margini, dove si concentrano le figure economiche più fragili e dove gli effetti dell'emergenza sanitaria creano problemi reali di sopravvivenza. Certo non erano moltissimi i manifestanti, qualche centinaio. Ma la cosa non deve rassicurare: una tela che cede sul bordo non ci mette molto a disfarsi rapidamente, e il bacino di categorie sociali in emergenza, dopo un anno e più di pandemia, è enorme. Quelli di ieri erano in maggioranza ambulanti, il margine del grande vaso del commercio, e gridavano perché loro devono restare chiusi mentre i negozi che vendono la stessa merce no. Ma quante altre categorie, con gli stessi argomenti e denunciando le stesse incongruenze, potranno alimentare la propria rabbia? E d'altra parte il sistema a geometrie variabili (troppo variabili) che ha presieduto in questi mesi ai meccanismi delle pur sacrosante chiusure, sembra fatto apposta per generare simili meccanismi di creazione della protesta. Si dirà anche che in quelle piazze c'erano i soliti provocatori, che non mancavano gli estremisti di destra "infiltrati" (che dove c'è puzza di polvere non mancano mai), che quella rabbia era strumentalizzata. È vero, li si è visti nei video, e sicuramente hanno prodotto un grave danno d'immagine ai dimo-

stranti. Ma si può strumentalizzare solo ciò che c'è. E di rabbia, nell'Italia di oggi, ce n'è tanta. Rabbia da impotenza. Rabbia da disperazione. Rabbia da abbandono. Su molti cartelli era scritto «Lo Stato ci ha abbandonato». Ed è difficile dargli torto.

Il meccanismo dei "ristori" o dei "sostegni" o come diavolo li si voglia chiamare si è inceppato. O si è rallentato drammaticamente, un po' come i flussi dei vaccini indispensabili alla sopravvivenza fisica e sociale. Né le chiusure di Natale (quelle che avrebbero dovuto essere evitate dalle chiusure di novembre e invece no), né il blocco delle montagne, né le successive via via più severe chiusure in "zona rossa" hanno ricevuto il pur minimo soccorso. Si è aspettato come fosse il Messia il fatidico decreto che, una volta arrivato (tardi) ha ulteriormente dilazionato il momento dell'erogazione delle risorse, con un sistema macchinoso e troppo lento: tutto il mese di aprile per inoltrare le domande. Se va bene i soldi, per quelli a cui verranno riconosciuti, arriveranno in estate. A serande chiuse. A imprese fallite, soprattutto le piccole, quelle a base familiare, quelle invisibili ai radar di una politica che sorvola molto dall'alto i territori e se vede qualcosa, vede soprattutto le grandi realtà, quelle con solide corporazioni alle spalle, e voci potenti per farsi ascoltare.

Le riaperture chieste a gran voce da alcuni politici sono impossibili ai tempi brevi: lo sanno benissimo gli stessi che retoricamente (e irresponsabilmente) lo chiedono. I numeri dei morti e dei ricoveri sono una barriera invalicabile. E un allargamento affrettato non farebbe che prolungare ulteriormente future più severe chiusure. Ma se non si può riaprire che almeno si sostenga adeguatamente chi paga i prezzi più cari al bene comune. Sarebbero soldi bene investiti, perché sulle macerie. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA